

Alcune domande a Mark Scott, e tre poesie

a cura di Roberto Cagliero

Presentiamo qui la prima traduzione italiana di alcune poesie di Mark Scott, la cui prima raccolta si intitola *Tactile Values* (New Issues Press, 2000). Nel frattempo, Scott ha terminato una seconda raccolta, *Once Complete*, e un lavoro in prosa dal titolo *Make Us Immortal: A Family Memoir*.

Nativo di Denver, e laureatosi alla Rutgers University con un lavoro su Robert Frost, ha poi insegnato in varie università. Le sue poesie sono comparse su *Paris Review*, *Kenyon Review*, *Raritan* e altre riviste. Ha pubblicato anche due testi teatrali con Charles L. Mee, Jr.: "Los Alamos," Part III of *The War to End War*, *TheatreForum*, Summer/Fall 1994; e "Selections from *Point Zero*," in *Warnings: An Anthology on the Nuclear Peril*, Northwest Review Books 1984.

Attualmente vive a Shangai, in Cina.

La sua poesia, che conosco da anni e che ho letto qua e là su riviste, oscilla spesso tra temi intimi, carichi di un dolore che ricompare ciclicamente e si risolve nel ritmo dello stile, e il mistero della Storia e di infamie 'impersonali' che tornano invece per addensarsi nel significato, nel nome, nel racconto. Questa a mio parere è la tensione, cerebrale soltanto in apparenza, che attraversa le poesie di Scott, e che le rende notevoli nel panorama contemporaneo statunitense. Gli ho chiesto di scegliere per "Ácoma" tre

poesie attorno all'argomento 'Storia' che, per quanto lontano da quei "valori tattili" che danno il titolo della sua prima raccolta, emerge qui con un'accuratezza altrettanto palpabile, narrativa e al contempo astratta. Tutti sappiamo che il piacere e la difficoltà della poesia storica stanno nella necessità di descrivere ellitticamente, di condensare, di sacrificare quello che gli storici svolgono ed elaborano. Misurandosi con questa impossibilità Scott ha cominciato a scrivere poesie sulla Storia alla fine degli anni Settanta, quando studiava storia europea allo University College di Londra. Abbiamo chiesto direttamente a lui di commentare la sua attività di poeta 'storico'.

In che modo si è insinuata la storia nelle tue poesie?

Ho cominciato mentre stavo leggendo Kavafis e Proust; dissero entrambi che avrebbero voluto essere degli storici ma che non ne avevano il tempo. Ne rimasi colpito. Ma tra le fonti delle mie poesie 'storiche' aggiungerei anche *Out of Revolution* di Eugen Rosenstock-Huussy; la traduzione di Vernon Watkins di "Capricorno" di Roberto Sarnesi e una poesia di Gunther Eich dal titolo "Think of This." Aggiungo *History* di Robert Lowell e Camus: il paragrafo finale di *L'uomo in rivolta* potrebbe benissimo servire da epigrafe per le poesie qui tradotte.

1. Roberto Cagliero è ricercatore di Lingue e letterature anglo-americane all'Università di Verona e fa parte della redazione di "Ácoma".

Ma di fronte alla Storia la poesia presenta l'ostacolo dell'accuratezza. In *La quinta crociata*, uno dei testi scelti per "Ácoma", ho tolto un riferimento a S. Francesco che predica ai crociati a Damietta, nel 1218. Mi sono chiesto più volte se questo episodio fosse 'vero' e poi, senza controllare, l'ho semplicemente eliminato.

Lincoln e Shakespeare l'ho scritta durante gli anni di Reagan, di cui Thurgood Marshall una volta disse che "non è più famoso della media delle stelle del cinema". Il che accadeva nel momento in cui Reagan, incapace di scrivere un discorso, di assumere una linea politica o di parlare sensatamente di qualsiasi cosa che non fossero i vecchi tempi a Hollywood, si trovava all'apice della popolarità. Marshall aveva ragione, e la sua battuta sta alla base della mia poesia: se il metro della grandiosità è la popolarità, meglio che alcuni dei nostri eroi non vengano celebrati. In quei giorni mi capitò un libro sulle ultime 24 ore di Lincoln. Gli eroi non celebrati si rivelarono quelli i cui appunti, documenti e scritti, furono usati per celebrare Lincoln. Il quale venne effettivamente ucciso da un mediocre attore shakespeariano. Mi colpì che Lincoln preferisse le parole di Claudio al monologo di Amleto e che pensasse, come avrebbe poi detto Hegel, che valesse la pena vedere la farsa dopo la tragedia.

Un elemento farsesco sembra attraversare anche Il corso dell'impero.

Sì, questa poesia si affaccia alla farsa che segue la tragedia. Una delle espressioni favorite di Castiglione è "disse ridendo", da cui il riferimento nella poesia. Gli italiani, nonostante abbiano l'Impero Romano alle spalle, riescono a vedere in New York una parte della loro eredità nel "secolo ameri-

cano" – intanto l'impero continua a spostarsi verso ovest, anche se (mi riferisco ancora alla mia poesia) la pasta fa schifo e l'olio è spagnolo.

Il riferimento ai cavalli è legato a "managed", un verbo che da Castiglione arriva all'inglese nel sedicesimo secolo, nella traduzione di Hoby. Come si dice 'management' in italiano? 'Maneggiare' pensavo, e invece si dice 'management'. E così l'egemonia economica dell'America costringe gli italiani a riprendersi una loro parola come se fosse una parola inglese.

Ma allora che visione della Storia emerge da queste poesie? Non certo di una farsa...

No, questa è una storia in cui non compare un grande futuro all'orizzonte. Il futuro è sempre alle nostre spalle, ed è il bagno di sangue della Storia. Ma gli americani, il cui Paese prende il nome da una specie di crociato italiano, sanno altrettanto poco di Machiavelli quanto dell'olio extravergine, entrambi importati dall'Italia; sanno più del management aziendale di quello dell'impero, anche se in pratica si tratta della stessa cosa. Cambiano i mezzi con cui un governo, una nazione o un impero raggiungono l'indipendenza (l'egemonia?), ma i motivi sono sempre crudi come l'extra vergine: cercare di prendere il vino buono, perché gli indigeni non sanno bene che farsene. Nulla di nuovo.

Dunque si tratta di Storia come forma ciclica di temporalità.

Non so che cosa significhi parlare della natura ciclica del tempo, è una cosa che non ho mai fatto. E non credo che l'espressione di Barbara Tuchman, "La storia è lo svelamento di calcoli sbagliati",² sia più azzeccata, ma se non altro comprende il calcolo

2. Barbara W. Tuchman, *Stilwell and the American Experience in China, 1911-45*, New York, Bantam, 1972 (1a ed. 1971), p. 166.

della fama, con la quale la poesia intrattiene rapporti stretti.

In ogni caso spero, in questi miei testi, di essere riuscito a non limitarmi a fare dei semplici paragoni col passato; ho evitato di partire da un unico fatto, come spesso succede nella poesia storica, perché volevo ripercorrere il tempo andando alla deriva, costruendo un anacronismo che puntasse in avanti e all'indietro. L'elemento comune di queste poesie è il senso del disgusto verso l'atto del predare. Essendo un poeta americano so bene che gli americani non hanno il senso della Storia, che sono ciecamente ottimisti e che si ritengono innocen-

ti. Il fatto che io non voglia essere accusato di tali colpe spiega il tono anti-sentimentale di queste poesie. Mi fa piacere, rileggendole come poesie sulla storia, vedere che non c'è un "io" e che a dominare è la terza persona del presente indicativo, che è il tempo della Storia. Al contempo, credo che le voci in queste poesie, e le voci di queste poesie, non diano adito a dubbi; o che, se non altro, lascino poco spazio per i suoni della suprema finzione dell'oggettività.

Le traduzioni delle poesie sono a cura di
Alessandro Niero e Raffaella Poldelmengo.

The Fifth Crusade

Pope Innocent III, who thought man
just spit, piss, and dung,
who coined the phrase *persona ficta*
for Christendom,
sanctioned the pilgrimage to Palestine
after condemning Magna Carta.

The crusaders reached the Fertile Crescent
late in May, 1218. They took Damietta
in November. They were in no hurry.
Five years passed.
They kept expecting Frederick II, King of the
Romans,
to come to their aid. He'd said he would;
he'd promised Innocent; but he was busy
with his astrologer.

By the time the Sultan ordered the sluice
gates
opened on the pilgrims, they were nostalgic.
They'd had enough crusade.
When the Muslims let loose the Nile
and joined the attack themselves,
the Christians were drunk and confused.

La quinta crociata

Papa Innocenzo III, che pensò l'uomo
sputo, piscio e sterco solamente,
che conì il termine *persona ficta*
per la Cristianità,
decretò il pellegrinaggio in Palestina
condannata che ebbe la Magna Carta.

I crociati raggiunsero la Mezzaluna Fertile
a fine maggio del 1218. Presero Damietta
a novembre. Facevano con calma.
Trascorsero cinque anni.
Ancora si aspettavano che Federico II, re dei
Romani,
venisse loro in aiuto. Così aveva detto;
così aveva promesso a Innocenzo III; e invece
era tutto preso
dall'astrologo.

All'apertura delle paratie per ordine del Sul-
tano
sui pellegrini era già scesa nostalgia.
Erano stufi di crociate.
Quando i musulmani, lasciato libero il Nilo,
si unirono all'attacco a loro volta,
i cristiani erano ubriachi e confusi.

They staggered into the bulrushes in the dark,
coughing on the smoke of tents and flesh and
loot.

They stumbled like pelicans into remnants
of their ships, and sank; or they snored,
dreaming, as the infidels cut their throats.

Some say they were trapped by the river
and the devil; some, by their own emperor.
Others say they died for the plunder.

But then, we know what it's like
not to want to leave the wine
in the land of those who don't drink it.

Lincoln e Shakespeare

Our unsung heroes are better off unsung.
If you look at them in the latest book
concerning Lincoln's last twenty-four hours,
you see them scruffy, unkempt,
their dull black hair matted down.
Tied at the neck with those ties
Lincoln himself never cared to make
appear tied, Nicolay and Hay, his bio-
graphers,
look like they've already spent at least
another third of Lincoln's life
writing that life-even as, his secretaries,
they're lean and hungry as Cassius.

None has a hairline full of hope:
not Speed, not Colfax, not Stanton
(his beard bigger than his head,
his eyes bigger than his spectacles)-
not Gideon Welles, who's fixing
the anecdotes of a presidential age.
William Seward's profile drowns
in a chinless, stiff-lipped sea.

Barcollavano fra i giunchi al buio,
tossendo al fumo di tende, carne e bottino.
Inciampavano come pellicani nei relitti
delle loro navi, e andavano a picco; o russavano
sognando, e intanto gli infedeli tagliavano lo-
ro la gola.

Dicono alcuni che fu trappola del fiume
e del demonio; altri, del loro imperatore.
Altri ancora che morirono di razzia.

Ma noi ben sappiamo che significa
Non voler lasciare il vino
Nella terra di chi non usa berlo.

Lincoln e Shakespeare

I nostri non celebrati eroi non celebrati stanno
meglio.
A guardarli nell'ultimo libro
sulle ultime ventiquattr'ore di Lincoln,¹
li si vede trasandati, arruffati,
aggrovigliata la chioma, nera e spenta.
Portando cravatte come quelle
alle quali neppure Lincoln si preoccupava mai
di dare
parvenza di pulizia, Nicholay e Hay, suoi bio-
grafi,
hanno l'aria di avere già trascorso almeno
un altro terzo della vita di Lincoln
a scriverne la vita – benché, suoi segretari,
siano magri e famelici come Cassio.

Non uno che trasudi speranza dall'attaccatura
dei capelli:
né Speed né Colfax né Stanton
(che ha barba più grande della testa
e occhi più grandi degli occhiali) –
e neanche Gideon Welles, che sta mettendo a
punto
gli aneddoti di un'era presidenziale.
Il profilo di William Seward affoga
in un mare di labbra rigide senza mento.

1. W. Emerson Reck, *A. Lincoln: His Last 24 Hours*. Jefferson, N.C., MacFarland, 1987.

Grant alone is groomed, but uncomfortable.
 One of the sung, he doesn't know what to do
 with his hands, now that the war's over.
 One wants to rest in a deep pocket,
 the other, to strip the uniform jacket.
 Cross-eyed, pained, severe, Mrs. Grant
 doesn't want the President to attend the
 theater,
 and Mrs. Lincoln wears her black bonnet
 like a winter of discontent.

Her husband knows that speech by heart.
 He thinks it doesn't matter how well or ill
 Shakespeare is acted, "since with that writer
 the thought suffices." And where thought's
 concerned, Lincoln prefers in *Hamlet* the
 brother's
 "O, my offense is rank, it smells to heaven"
 to the nephew's more famous soliloquy.
 "A comedy is best played; a tragedy
 is best read at home," he wrote,
 and never applauded with his hands,
 though he always waited for the farce
 that followed the main event, and laughed.

The Course of Empire

Catholic-wise and back and forth
 they go between rejections,
 cursing their eternal promise,
 drunk as Jesus, these Italians,
 these poor Italians. They move
 from *bella* this to *brutta* that-
la musica, la gente-
 in this *inferno culturale*, America.

They come to be inside you, New York.
 Turin's a grid, Milan's too German;
 Rome was never good enough,
 Venice drowns and stinks;

Soltanto Grant è acconcio, ma a disagio.
 Essendo uno di quelli celebrati, adesso che la
 guerra
 è finita non sa dove mettere le mani.
 Una vuole riposare in fondo a una tasca,
 l'altra strappare la giacca della divisa.
 Corrucciata, affranta, austera, la signora Grant
 non vuole che il Presidente vada a teatro,
 e la signora Lincoln porta il cappellino nero
 come un inverno di malumore.

Quel discorso suo marito lo sa a memoria.
 Pensa conti poco quanto bene o male
 si recita Shakespeare, "per un tale scrittore
 sono i pensieri a contare". E quanto
 a pensieri, in *Amleto* Lincoln preferisce
 "Oh, è putrido il mio delitto! Appesta anche il
 cielo"² del fratello
 al più celebre monologo del nipote.
 "Recitata, una commedia è meglio; una
 tragedia,
 meglio leggercela a casa" scrisse,
 e mai applaudì con le sue mani,
 anche se aspettava sempre la farsa
 che seguiva lo spettacolo principale, e rideva.

Il corso dell'impero

E avanti e indietro alla cattolica,
 facendo spola fra un rifiuto e l'altro,
 maledicendo la loro eterna promessa,
 ubriachi come Gesù, questi italiani,
 questi poveri italiani. Passano
 da un *bella*³ questa a un *brutta* quella -
la musica, la gente-
 in questo *inferno culturale*, America.

Vengono per starti dentro, New York.
 Torino è una griglia, Milano troppo crucca;
 Roma mai abbastanza buona,
 Venezia affonda e puzza;

2. Tr. it. di E. Montale, da W. Shakespeare, *Amleto*, Milano, Mondadori 1988, p. 152 (atto III, scena 3).

3. Questa e le successive parole in corsivo sono in italiano nel testo originale (N.d.T.)

Florence is full of Americans.

Tired of being left behind,
proprio qui is a promise
they mean to keep: New York!
Ma qui, the crushed peppers-
non sono buoni per fare
una puttanesca buona,
and the oil's imported
(probably Spanish)
and the pasta's disgusting.

Independence loses its savor.
We know. And some horses
(remember Abyssinia)
will not be managed
after the smiling mode
of Castiglione.

But you were in Urbino then,
carving out the great future behind us;
only now you come to claim
what our pure youth
took from Africa and Vespucci,
your imperial city-states,
your virgin Machiavelli.

Firenze piena di americani.

Stanchi di essere lasciati indietro,
proprio qui sta una promessa
che intendono mantenere: New York!
Ma qui, i peperoni schiacciati
non sono buoni per fare
una puttanesca buona,
l'olio è importato
(spagnolo, probabilmente)
e la pasta fa schifo.

L'indipendenza perde il suo gusto.
Lo sappiamo. E qualche cavallo
(ricordate l'Abissinia)
non verrà maneggiato
coi modi garbati
del Castiglione.

Ma voi eravate a Urbino allora,
a intagliare il grandioso futuro alle nostre
spalle;
soltanto ora venite a reclamare
quel che la nostra pura giovinezza
prese all'Africa e a Vespucci,
le vostre città-stato imperiali,
il vostro virgineo Machiavelli.